

28 TFF

TORINO FILM FESTIVAL

Mercoledì 1 dicembre, ore 17.00, Massimo 3

Figli e amanti

Carlo Mazzacurati presenta *Il lungo addio* di Robert Altman con Gian Luca Favetto ed Emanuela Martini

Emanuela Martini: Ricordo che quando nella commissione selezionatrice della Settimana della critica a Venezia vedemmo il primo film di Carlo Mazzacurati, *Notte italiana*, pensammo tutti che non fosse un film italiano. E infatti era così, credo che fosse in questo tipo di cinema che quel film affondava le sue radici.

Carlo Mazzacurati: In effetti ricordo che quando uscì *Notte italiana* mi resi conto che i vari riferimenti che mi attribuirono, su tutti l'Antonioni de *Il grido*, non erano a me noti... li ho imparati dopo. In realtà in quegli anni io ero totalmente in astrazione rispetto al mio contesto culturale, al paese in cui vivevo... Sono sempre stato uno che tendeva a isolarsi in una dimensione altra e il cinema mi forniva questa possibilità di fuga; quando è toccato a me fare il primo film sono andato fisicamente a rifugiarmi nel deserto, in quel deserto che era il Delta padano e che io vedevo come un foglio bianco sul quale scrivere liberamente.

Gian Luca Favetto: Ma perchè *Il lungo addio* è il film che hai scelto come fondamentale per te?

Carlo Mazzacurati: In realtà io non ho un film specifico di riferimento. Ho una serie di film che amo moltissimo e che rappresentano per me dei tasselli fondamentali non solo della mia formazione ma proprio della mia esistenza. Molti li lego a dei ricordi specifici della mia vita personale. Per esempio *La vita privata di Sherlock Holmes* di Billy Wilder che vidi insieme a mio nonno il giorno prima che morisse; ma anche *Oblomov* di Nikita Mikhalkov che vidi a Londra senza capire una parola perchè in lingua originale sottotitolato in inglese, *L'uomo che volle farsi re* di John Huston altro film cruciale e poi naturalmente *Il lungo addio* che ricordo perfettamente di aver visto a Padova il 16 marzo del 1978 alle 11 di mattina nel cineclub diretto da Piero Tortolina che ancora organizzava le matinées. Ricordo esattamente il giorno perchè prima di entrare nel cinema mi dissero che avevano rapito Aldo Moro; mi ritorna in mente bene la sensazione di disorientamento che provocò in me quella notizia che era poi il disorientamento di tutto un paese dal quale per altro io mi tenevo decisamente a distanza, dal quale mi sentivo in fuga, totalmente separato; ricordo come quella sensazione sia stata come anestetizzata dall'inizio incredibile di questo film...

Gian Luca Favetto: Certo che però, ricordi personali a parte, l'inizio di questo film è lento (come lo è poi in realtà tutto il film)...

Emanuela Martini: Ma non è affatto un film lento! È certo un film con un incipit molto particolare che resta uno dei più strepitosi della storia del cinema!

Carlo Mazzacurati: Non è un film lento, è un film totalmente dominato dall'assenza di una collocazione temporale specifica come ben esemplifica il fatto che Gould guidi, senza apparenti motivi, una macchina degli anni Trenta, quella che probabilmente guiderebbe il Marlowe della letteratura. Quello che trovo straordinario nell'inizio di questo film è proprio come riesca a assorbirti immediatamente anche dal punto di vista fisico, quello che sempre dovrebbe fare il cinema: prenderti a tal punto da non sentire più nulla, da provocare una sospensione totale, quasi un'estasi... È per questo che trovo assurdo il commento dopo il film, perchè non si può razionalizzare subito... Poi è chiaro che quando rivedi un film come questo dopo anni, ma è quello che succede con qualunque film, ti accorgi che le cose sono cambiate: è come se rientrassi in una stanza che ti è familiare ma che non vivi da molto tempo... la conosci ma non ricordi i dettagli, magari il divano ti sembra più piccolo perchè nel frattempo tu sei cresciuto... Alcuni particolari acquistano forza, altre cose che ti avevano colpito ti appaiono perfino ingenui..

Gian Luca Favetto: Ma allora perchè questo film, a parte il ricordo di cui si è detto, è fondamentale per te?

Carlo Mazzacurati: Credo che la cosa più sorprendente di un film così resti la sua potente forza poetica... sono il tocco, la grazia di Altman, il suo modo un po' ipnotico di raccontare con le immagini, la fotografia rafinatissima, quella certa caoticità del reticolo registico, la capacità di usare con stile strumenti normalmente molto pericolosi come gli zoom o i teleobiettivi... Esattamente il contrario di quanto avviene dal punto di vista visivo in *Chinatown* (dove tutto è invece nitido appunto) che considero un po' il film gemello de *Il lungo addio*: entrambi non sono propriamente noir ed esprimono bene i rivolgimenti in atto nel cinema americano di quegli anni, la trasformazione, la ridefinizione anche dei generi oltre che l'allargamento delle prospettive registiche...

Gian Luca Favetto: Amando molto Chandler come si fa ad amare un Marlowe come questo? Tu alla fine stai con Bogart e Mitchum o stai con la faccia e la fisicità strampalata di Gould che lo fa sembrare una specie di terzo Blues Brothers?

Carlo Mazzacurati: A me piacciono sia i Beatles sia i Rolling Stones, mi piace il cioccolato amaro e anche quello al latte! Non credo sia necessario avere un sentimento così iconizzato della figura di Marlowe... quello che è interessante in questa versione del personaggio, al di là della fisicità di Gould appunto che gli conferisce un'immagine del tutto inedita che ben si sposa con la sua recitazione sopra le righe, è che un regista liberal come Altman decida di far finire il suo film con un Marlowe che si fa giustizia; non so si tratti di un perdente come recita la memorabile battuta finale del film, certo è uno che è sta ai margini e, come è evidente nel cinema che faccio, io sono uno a cui viene facile andare verso i marginali... per questo il Marlowe di Altman mi piace molto.